



# Rufus: «Siete un Paese retrogrado»

## Wainwright ospite a Sanremo

**«Amo l'Italia e la sua arte per questo le polemiche montate contro la mia vita e la mia famiglia mi hanno ferito». L'artista canadese replica alla «crociata» degli ultra cattolici e si racconta**

SILVIA BOSCHERO  
SANREMO

È UN FESTIVAL IN MINORE QUESTO DI FAZIO. COME GLI ACCORDI DELLE CANZONI, tutte o quasi di umor nero, nuvolose come il cielo della città ligure in questi giorni di disoccupati che minacciano il suicidio e Grilli parlanti che aizzano la disperazione pontificando sul tappeto rosso. Grigio come la barba di Cat Stevens, che sembra l'unico ad aver cantato qualcosa di veramente degno di nota, ma forse è solo l'effetto nostalgia, quella a cui ti aggrappi in momenti di vuoto come questo.

E pensare che credevamo di incontrare la malinconia e la drammaticità vera in Rufus Wainwright, cantautore appassionato di opera e compositori romantici. Invece no, lui sorride entusiasta con i suoi occhi azzurri affacciati sulla terrazza che dà sul lungomare, estraneo alla pesantezza di tutto quello che ha intorno. Papa Boys? «Ma cosa c'entrano con la mia canzone? Non ho mai inteso cantare di un Cristo omosessuale» e per di più il brano incriminato non è neppure nella sua scaletta. «Un Paese retrogrado, peccato»: ecco cosa pensa il cantautore venuto da Montreal, figlio di

una famiglia di folksinger eccelsi: Loudon Wainwright III il padre, Kate McGarrigle la madre. Peccato perché Wainwright è profondo amante della cultura del nostro Paese: «Ho iniziato ad amare l'opera a quattordici anni, quando ho sentito per la prima volta il *Requiem* di Verdi. Da allora la mia vita è cambiata, ho scoperto Puccini, Wagner, Strauss, tutti i grandi romantici, quelli che esaltano il dramma, che sanno parlare del mistero della morte, e l'opera è diventata una religione. Ho anche studiato, per poco a dire il vero, canto lirico. Ma non potevo sopportare l'idea di vestire in costume! (ride, ndr)».

Romantico lui stesso, sicuramente barocco e anche molto eccentrico quando si traveste da Judy Garland o scrive in prima persona un'opera contemporanea per omaggiare i suoi miti musicali: «Romantico sì, ma con senso dell'umorismo sempre e comunque. Non sono un nichilista, cerco di godermi la vita, ho un marito meraviglioso, ho una figlia meravigliosa...».

Cosa può pensare di questa Italia un uomo, un artista, che ha da poco coronato il suo sogno d'amore sposandosi con il suo compagno (direttore artistico di rassegne di teatro e visual art) e diventando padre di una splendida bimba nata dal suo «patto» con la figlia di Leonard Cohen? «È un peccato questa idea reazionaria della famiglia. Non considero la mia una famiglia strana ma semplicemente una famiglia allargata. Per me è sempre stato così. Fin da bambino ho vissuto in una famiglia grande. Mia madre era una cantante e suonava con la sorella, mentre l'altra faceva loro da manager e giravano gli Stati Uniti. I Cohen sono anche loro di Montreal e le due famiglie ora sono una cosa sola, abbiamo unito le forze, all'italiana: cosa nostra! Certo io ho dovuto modificare le mie abitudini: giro meno in tour per starle vicino anche se la bimba vive con la madre».

Scherza, sdrammatizza Rufus, come sa fare chi veramente ha dovuto affrontare avversità ben peggiori di uno sparuto manipolo di «miliziani di cristo» in cerca di un briciolo di visibilità. Non a caso per lui i testi devono avere un peso specifico importante, un senso politico, sociale: «Per me la cosa più difficile e importante del processo compositivo sono i testi. Alla musica delego un'altra funzione: quella dell'astrazione, della magia. Attraverso i testi invece devi lottare contro il mondo. Devi essere certo che siano testi profondi, che arrivino al cuore delle questioni, che siano universali. Per questo solitamente ho più ammirazione per chi scrive le parole».

Persone come appunto Leonard Cohen che Rufus ha interpretato in tempi non sospetti (da *Chelsea hotel ad Hallehujah*).

«Lui è una persona straordinaria. Lo conosco già prima che diventassimo parenti. Ed è sempre stato un esempio per me: una persona di una straordinaria coerenza e integrità, un maestro zen e un maestro della canzone. Io stesso ho sempre rispettato il mistero che avvolge in parte la sua vita e non ho mai intaccato la sua privacy. Ma so che posso sempre contare su di lui, che posso chiamarlo tardi la notte se ho un dubbio, un problema».

Quale altro songwriter apprezzi? «Amavo Jeff Buckley, l'avevo conosciuto e su di lui ho scritto anni fa un brano. Una voce e una maniera di comporre uniche che unite all'epilogo hanno creato il mito. E noi ci nutriamo di mito: come era esteticamente, come è morto drammaticamente. La sua è stata una vera storia romantica: annegare nel fiume all'apice del successo. Una fiaba dark, una leggenda tramandata da qualche cantastorie».

### AI LETTORI

● **A causa degli orari di chiusura della pagine non siamo in grado di fornirvi la cronaca del Festival ma sul nostro sito - [www.unita.it](http://www.unita.it) - potrete seguire in diretta tutte le serate.**

### IL DATO

#### Ascolti in calo: persi 2 milioni di spettatori

Ascolti giù rispetto al Sanremo 2013: 12 milioni 466mila spettatori e media del 45,77% su Rai1 per la prima parte della serata inaugurale del 64esimo Festival con la conduzione ancora di Fabio Fazio e Luciana Littizzetto. Rispetto a un anno fa, c'è stato un calo di circa due milioni di spettatori (furono 14 milioni 195mila) e di quasi due punti percentuali (lo share fu del 47,60%). Luciana Littizzetto e Yusuf Islam-Cat Stevens hanno segnato i picchi di ascolto. Lucianina ha fatto centro con la «lettera» a Sanremo, share al 55,36% per Stevens alle 23,58.

Wainwright ieri per le vie di Sanremo

## Il senso di colpa dei cantautori

**Snobbano il Festival però poi spesso partecipano sotto pseudonimo. Vi sveliamo un paio di altarini...**

VALERIO ROSA

LUCIANO LIGABUE APRE LA PRIMA SERATA DEL FESTIVAL CON UNA DIMENTICABILE VERSIONE DI «CRÉUZA DE MÁ». Chi grida alla profanazione osserva che, se si fosse esibito alla Corrida, sarebbe stato salutato dalle sirene della polizia e dagli ululati dei cani; i duri e puri spuntano il suo nome dall'elenco dei cantautori che non si sono mai compromessi con Sanremo. Una faccenda che merita di essere approfondita, partendo dall'epoca d'oro del Festival, che fino alla seconda metà degli anni Sessanta raccoglie quanto di meglio la musica popolare italiana sia in grado di proporre.

Una tendenza che si inverte a partire dagli anni Settanta: i nomi storici, con la nobile eccezione di Sergio Endrigo, disertano in massa la manifestazione, ritenuta ormai una passerella delirante e autoreferenziale sempre più staccata dalla realtà musicale e sociale. La nascita dell'altra faccia di Sanremo, il Premio Tenco, destinato al cantautorato di qualità e privo di diretta televisiva, sancisce l'erezione di un nicheissimo Muro di Berlino della canzonetta: di qua l'impegno, di là le melodie sdolcinate. Uno steccato ideologico che non vede di buon occhio mescolamenti, contaminazioni, visite di cortesia.

Cambiati i tempi, molti grossi calibri sono andati a collezionare standing ovation all'Ari-

ston in qualità di superospiti, trattati con tutti gli onori e comodamente esentati dalla gara. Non servirà a chiudere il cerchio, ma nella serata di domani Fazio tenterà una conciliazione tra i due mondi (il Festival e il Tenco, del resto, hanno lo stesso padre, Amilcare Rambaldi che creò il secondo per spiare la colpa di avere dato vita il primo, allo stesso modo di Nobel, che ideò il noto premio per scusarsi di avere inventato la dinamite), ma ancora oggi i cantautori sentono la necessità di giustificare a sé stessi e ai propri fans un'eventuale sortita festivaliera. Senza contare che anche gli intransigenti, gli incorruttibili, i selettivi hanno i loro scheletri nell'armadio.

Cominciamo da Fabrizio De André. È suo il testo di *Faccia di cane*, presentata con un certo successo dai New Trolls nell'edizione del 1985 (in cui esordiscono Eugenio Finardi, Ivan Graziani e Mimmo Locasciulli), ma scrive anche i versi in italiano di *Pizzinnos in sa ghera*, che vale ai Tazenda l'ottavo posto nel 1992. Ivano Fossati, come Dalla, Battisti, Zuccherò e Vasco Rossi, «nasce» artisticamente a Sanremo: nel 1972 è il leader dei Delirium, che fanno il pieno di consensi con l'ipnotica *Jesahel*; negli anni seguenti scriverà *Un'emozione da poco* per Anna Oxa, *E non finisce mica il cielo* per Mia Martini e *Le notti di maggio* per Fiorella Mannoia. Proprio a Fossati è legata la più clamorosa occasione mancata dal Festival: la commissione selezionatrice dell'edizione del 1973 scarta lui, Dalla e

Venditti, rinunciando all'ultima occasione per imprimere una svolta alla rassegna.

Quell'anno c'è però il giovane Roberto Vecchioni, che si fa notare con *L'uomo che si gioca il cielo a dadi* e, sotto pseudonimo, anche come autore della demenziale *Sugli sugli bane bane*. Abbiamo citato Venditti: nel 1994 contribuisce al rilancio di Michele Zarrillo firmando *Cinque giorni*. Il suo ex sodale Francesco De Gregori ha qualcosa di più grave da farsi perdonare: nel 1980 scrive con Ron l'effertata *Mariù*, in cui Dalla suona il sassofono, per l'amico Gianni Morandi. La critica non resta particolarmente colpita da versi come «vorrei una sveglia magica tutta per me che canta, che mi lava i denti e mi prepara il caffè», «e poi vorrei una barca a vela che si chiami Mariù, così domenica ti chiedo se ci vieni anche tu».

Franco Battiato nel 2011 va in gara insieme all'amico Luca Madonia, nel 1981 vince come autore di *Per Elisa*, nel 1983 gli va male con *Oppio*, scritta per la meteora Sibilla. Paolo Conte, persino lui: nel 1969 scrive *Le belle donne per* Robertino e Rocky Roberts, nel 1971 la più conosciuta Santo Antonio, Santo Francisco per Piero Focaccia e i Mungo Jerry.

Ma ce n'è anche per Mauro Pagani, che ha definito «orrende» le edizioni degli anni Ottanta. Nel 1988 va in gara nel supergruppo «I figli di Bubba», che comprende anche Franz Di Ciuccio, Roberto Manfredi, i comici Enzo Brasci e Sergio Vastano e due giornalisti. In gara, lo ripetiamo, proprio come Toto Cutugno e Mino Reitano. Ne rimane solo uno, tra i grandissimi, e sicuramente non ci avrà perso il sonno: Francesco Guccini. Chapeau.